12mila
I BIMBI IN MENO ISCRITTI NEL 2016 ALL'ANAGRAFE RISPETTO AL 2015

1,34
IL NUMERO DI FIGLI PER DONNA IN ITALIA

+9mila
L'AUMENTO DELLE NOZZE NEL 2016

15.417
I BIMBI RUMENI, PRIMI TRA I NATI STRANIERI

70%
LE NASCITE CHE AVVENGONO ALL'INTERNO DEL MATRIMONIO

Il dossier dell'Istat

L'inverno demografico non sembra volersene andare in tempi rapidi, anche se i segnali positivi per la crescita della nuzialità possono portare a una ripartenza delle nascite
Il Forum delle famiglie: per invertire la tendenza, serve una seria politica familiare
I partiti firmino un patto su questi temi con noi in vista delle prossime elezioni

LA CURIOSITÀ

I nomi preferiti? Francesco e Sofia

Quali sono i nomi preferiti dai genitori quando nasce un figlio? Istat ha aggiornato le ultime classifiche, stilando una vera e propria "top ten" dei nomi preferiti per i maschi e per le femmine. I risultati? Il podio per i bimbi vede al primo posto Francesco, al secondo Alessandro e al terzo Leonardo, in forte ascesa, mentre per le bimbe le posizioni restano immutate rispetto al 2015, con in testa Sofia, Aurora e Giulia.

Sempre meno nati. Matrimoni in ripresa

In 8 anni 100mila bambini in meno. Ma con le nozze può ripartire la natalità

Giulio Isola

Si nasce di meno, ci si sposa di più; e non è detto che sia una contraddizione. Lo certifica Istat nel suo annuale rapporto su natalità e fecondità pubblicato ieri: nello Stivale negli ultimi 8 anni hanno visto la luce 100.000 neonati in meno (sono calati di 12 mila unità persino i figli delle coppie straniere), però i matrimoni risultano in ripresa.
Partiamo dalle nascite. Nel 2016 sono venuti al mondo 473.438 bambini, oltre 12 mila in meno rispetto al 2015: il calo è attribuibile principalmente alle nascite da coppie di genitori entrambi italiani, ma diminuiscono (seppur lievemente: -7.000 su un totale di 100.000 bimbi) anche i nati con almeno un genitore straniero. Ancora più accentuata poi la discesa dei figli di genitori entrambi stranieri, che nel 2016 calano per la prima volta sotto i 70 mila (la classifica vede nell'ordine rumeni, marocchini, albanesi e cinesi).
La diminuzione della natalità nella Penisola non è certo cosa nuova e gli esperti dell'Istat la spiegano con due fattori, di cui il primo preponderante: «Le donne italiane in età riproduttiva sono sempre meno numerose e mostrano una propensione decrescente ad avere figli». Anche le motivazioni di tale atteggiamento non sono ignote: «L'Italia ha un problema di conciliazione della vita lavorativa con la genitorialità – commentato per esempio Adele Menniti dell'Istituto di ricerche sulle popolazioni (Irpps) del Cnr –, mancano politiche di sostegno, strutture, ma anche un aiuto maggiore da parte del partner e una cultura in generale più *baby friendly*».
Di fatto il numero medio di figli per donna scende a 1,34 (era 1,46 nel 2010), con le italiane che hanno in media 1,26 bambini (1,34 nel 2010) e le straniere residenti 1,97 (2,43 nel 2010). Il gap è legato anche alla crisi dei matrimoni che ha visto nel 2014 il punto più basso (189.765 sposalizi); e proprio l'inversione di tale trend è tra le poche note positive del rapporto Istat: nel 2015 infatti i matrimoni sono aumentati e nel 2016, grazie a 9.000 nozze in più, si è superata di nuovo la soglia delle 200mila unioni. Pure la propensione al primo matrimonio, da anni in diminuzione, mostra una lieve ripresa a partire dal 2015.
«Il legame tra nuzialità e natalità è ancora molto forte nel nostro Paese – spiegano i sociologi –: il 70% delle nascite avviene all'interno del matrimonio e oltre il 50% dei primogeniti nasce entro i tre anni dalle prime nozze (infatti i primi figli sono passati da 283.922 del 2008 a 227.412 del 2016: meno 20%...). Ci si può quindi attendere nel breve periodo un ridimensionamento del calo delle nascite».
Peraltro si osserva uno spiccato aumento della quota di donne che rimangono senza figli: nella generazione nata del 1950 tale quota era stata dell'11,1%, negli anni Sessanta era salita al 13% e in quella del 1976 si stima che raggiungerà a fine vita riproduttiva il 21,8%. Le donne tra i 18 e i 49 anni che non hanno bambini oggi sono circa 5 milioni e mezzo, quasi la metà di tale fascia d'età femminile; ma soltanto 219.000 – soprattutto nel Nord e con titolo di studio più alto – dichiarano che non vogliono figli per precisa scelta di vita.
Di «drammatico inverno demografico» parla dunque il presidente del Forum delle associazioni familiari, Gigi De Palo: «L'Italia sta scomparendo. L'unica possibilità per invertire questa tendenza è il varo di una seria politica familiare accompagnata dal rilancio dell'immagine e del ruolo della famiglia. Diminuendo le nascite, diminuiranno la coesione sociale, il welfare, le pensioni e la sostenibilità del nostro sistema sanitario. Siamo arrivati al punto di non ritorno. Per questo chiediamo, anche in vista delle prossime elezioni, che tutti i partiti firmino il patto sulla natalità che presenteremo nei prossimi giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immigrazione in calo

Straniere con meno figli e sempre più simili a noi

Una delle ragioni che spiega il calo della natalità in Italia riguarda la diminuzione di bimbi nati da persone immigrate. I figli nati da due stranieri sono stati 70.000 nel 2016, il 14,7% del totale dei bimbi nati, 10mila in meno rispetto a 4 anni prima. Nel complesso i figli di coppie con almeno un genitore straniero sono scesi a 100.000, 7mila in meno dal 2012.
Al di là delle differenti visioni politiche è un dato preoccupante, perché per anni il ricambio della popolazione nel nostro Paese è stato assicurato dai nuovi arrivati. Perché questa flessione? I motivi sono principalmente due: da un lato gli stranieri tendono ad uniformarsi alla tendenza del Paese, in un contesto che non è certo favorevole alla natalità; dall'altro, e questo è un fenomeno che dovrebbe fare riflettere in termini di politica migratoria, sono semplicemente "invecchiate" le immigrate giunte in Italia con le grandi regolarizzazioni del 2002, quelle che hanno consentito un piccolo baby boom nel decennio successivo. I flussi migratori attuali, molto più limitati rispetto a qualche anno fa, lasciano intendere che il contributo degli stranieri alla natalità sarà ancora meno significativo in futuro: le donne che arrivano nel nostro Paese oggi (ucraine, moldave, filippine, peruviane) hanno meno propensione a fare figli in Italia e sono più interessate a cercare un lavoro, spesso nei servizi alle famiglie.
Se si guarda il Tasso di fecondità totale, cioè il numero di figli per donna in età fertile, si vede anche che a fronte di una media di 1,34 figli, le italiane (comprese le donne di origine straniera che hanno acquisito la cittadinanza) sono a quota 1,26, le straniere a 1,97. L'immigrazione, insomma, gioca un ruolo determinante sul futuro della popolazione italiana. Al Nord un nato ogni 5 (21%) è figlio di due stranieri, al Centro il 17%, al Sud il 5,7%. **(M.Ca.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come in una guerra

Salgono al 22% le donne che non diventano madri

L'aumento delle donne che non diventano madri è tra le tendenze più rilevanti all'interno del calo della natalità in Italia. Tra la generazione nata nel 1976, quella che oggi ha 40 anni, le donne che non hanno avuto bambini sono salite al 21,8%, più di una su 5. La percentuale cresce al 25% al Nord. Il numero delle donne non madri ha quasi raggiunto il livello della Germania (23%), superando la Svizzera (21%) e la Finlandia (20%). Una tendenza anomala per un Paese del Sud Europa. Che oltretutto ci riporta ai tempi della Prima Guerra Mondiale, quando la generazione nata a inizio secolo si trovò senza uomini sufficienti con i quali mettere su famiglia. Tra le donne nate nel 1950, invece, quelle che non sono diventate madri sono state solo l'11%.
Cosa c'è dietro queste cifre? A volte si tratta di una scelta consapevole, ma quasi sempre purtroppo c'è una difficoltà, un desiderio di maternità che non si realizza. Lo spostamento in avanti dell'età in cui si realizzano i progetti familiari è tra le cause principali. L'età media del primo parto è salita a 31,8 anni (2 anni in più rispetto al 1995), e il numero medio di primi figli avuti prima dei 30 anni è crollato a 0,28. Il 90% del calo della fecondità in Italia si spiega proprio con questo.
C'è un dato positivo che emerge e si accompagna alla lenta ripresa dei matrimoni, ed è il ritorno al primo figlio nel 2016. Durerà? È possibile, se la ripresa si consolida. L'Istat ha rilevato che tra le donne senza figli dai 18 ai 49 anni solo l'1,8% dichiara di non volerli per scelta, il 2,8% tra i 40 e i 44 anni, il 2,3% tra le giovanissime 18-24 anni. In ogni caso percentuali basse. Se si riuscissero a rimuovere molti ostacoli che frenano la genitorialità ci sono buone probabilità che le culle tornino a riempirsi.

Massimo Calvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Belletti: «Legami solidi e stabili, la sfida è possibile»

Umberto Folena

Messaggio agli scoraggiati, a chi ha mollato, a chi si è arreso: lottare per una cultura della stabilità, contro una cultura del provvisorio, è possibile. Parola di Francesco Belletti, direttore del Cisf (Centro internazionale studi famiglia), che così commenta il rapporto Istat su "Natalità e fecondità della popolazione residente 2016".
Nascite in calo ma matrimoni in aumento. Non è una contraddizione?
Fino a un certo punto. Le due tendenze corrispondono a due atteggiamenti che le coppie assumono all'inizio dell'uscita dalla crisi. Da un lato avvertono di avere la possibilità, ora, finalmente, di sposarsi. Ma per quanto riguarda il "progetto figlio" ancora non si fidano. Lo avvertono come un azzardo eccessivo, un impegno di fronte al quale si sentono disarmati. Un progetto che comporta impegno non è cosa da poco.
Disarmati... E di quali "armi" avrebbero bisogno per tornare a sentirsi attrezzati per il "progetto figlio"?
Spostare i comportamenti sulla natalità è un processo lungo e complesso che richiede progetti solidi e tempi dilatati. Per capirci, una politica fondata su bonus e interventi episodici non può sortire grossi effetti. Occorrerebbe una "visione" sui 10-15 anni.
Guardiamo il dato positivo, almeno all'apparenza: i matrimoni tornano a crescere, smentendo chi li aveva dati per defunti. Che succede?
La crescita è, appunto, un indicatore di maggiore tranquillità. Sì, appare sorprendente perché da molto tempo i mass-media, che fanno cultura e "tendenza", ossia assecondano e dettano modelli di pensiero e stili di vita, ci martellano sull'inutilità del matrimonio.
Invece le persone si comportano diversamente. Perché?
Nonostante tutto, assumersi un impegno pubblico, esplicitando il proprio impegno all'interno di regole sociali condivise, conserva un suo interesse. Il modello opposto, proclamato inarrestabile e vincente, è quello dello stare insieme finché ci va. Ma questi dati ci dicono che lavorare per una cultura della stabilità e dei legami solidi, contro una cultura del provvisorio, è ancora possibile. Eccome.

Francesco Belletti (Cisf)

L'intervista

L'uscita dalla crisi induce a sposarsi ma non ancora a diventare genitori

Per la comunità cristiana quali possono essere le prospettive?
Ad esempio, continuare a investire nei corsi di formazione al matrimonio con maggiore convinzione. Noi in Italia non andiamo poi male: dopo il Sinodo e l'*Amoris Laetitia* ci siamo messi subito al lavoro, più che altrove. In Italia possiamo contare su una resta vasta e diffusa di volontari impegnati nell'accompagnamento delle giovani coppie. Per loro il messaggio del Rapporto Istat è di ottimismo e fiducia. In generale, per tutti c'è un grande spazio di lavoro per promuovere il valore della stabilità.
La natalità invece segna ancora il passo.
Sì. Ci sono regioni, come la Liguria e la Valle d'Aosta, dove siamo a meno di un figlio a donna. E il modello del figlio unico è sempre più diffuso.
Modello? Ossia qualcosa da imitare e progettare?
Un modello, certamente, ossia non qualcosa di subìto ma una precisa scelta. Una scelta con vantaggi e limiti.
Cominciamo dai vantaggi.
Più di un figlio, in generale, ridurrebbe la "libertà". Con uno solo, tutte le risorse vengono concentrate su una persona sola. Se la coppia avesse un altro figlio, o altri figli, le attenzioni andrebbero divise, e questo è avvertito come un impoverimento. In realtà i legami sono sempre una risorsa e quando si è in tanti il valore della relazione non si divide, ma si moltiplica.
I limiti?
L'esperienza relazionale del figlio unico può risultare impoverita. Il "privilegio" di essere unico potrebbe limitare le capacità di dialogo, confronto e gestione dei conflitti, per non dire del possibile eccesso di pressioni e aspettative da parte dei genitori.
In generale, comunque, il Rapporto ha un suo aspetto sorprendente.
Indebolire i legami sociali è più facile che rafforzarli. Per questo la crescita dei matrimoni sorprende, in un tempo in cui la cultura tende a privatizzare ogni genere di legame. Lavorare per la stabilità si può. Lo spazio c'è, eccome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0yOVQwOTo1MTo1MiMjI1ZFUg==